

REALE E VIRTUALE A SCUOLA: TRA APPRENDIMENTO E DIDATTICHE. 5 IL TEMPO HA LA SUA PEDAGOGIA

Pier Cesare Rivoltella

I MEDIA DIGITALI CI HANNO APPARENTEMENTE LIBERATO DA TANTI VINCOLI DI TEMPO E DI SPAZIO. L'EDUCAZIONE, TUTTAVIA, HA I SUOI TEMPI, TUTTI NECESSARI. COSÌ L'APPRENDIMENTO. LE QUATTRO PAROLE PER DEFINIRLI.

Nell'ultimo numero avevamo descritto il profilo di una contrapposizione tra opposte pedagogie riguardo al virtuale nella scuola. La contrapposizione tra queste pedagogie sembra destinata a fissarsi senza proporre vie d'uscita. Ma in fondo nessuna di esse coglie il senso vero della questione: il problema per entrambe continua ad essere rappresentato dallo spazio e dalla sua rimozione. Per i fautori del neo-attivismo esso è un ostacolo che impedisce l'accesso all'istruzione e la tecnologia è ciò grazie a cui questo ostacolo può essere eliminato. Per i sostenitori del neo-istruzionismo, al contrario, il vincolo dello spazio è proprio ciò mantenendo il quale ci si può garantire il controllo sulla trasmissione culturale e la tecnologia è qualcosa da cui difendersi perché mina alle basi questo stesso controllo. Il problema va posto, invece, in altri termini come suggerisce Heschel ne *Il sabato* (2001; 7): «La civiltà tecnica è la conquista dello spazio da parte dell'uomo. È un trionfo al quale spesso si perviene sacrificando un elemento essenziale dell'esistenza, cioè il tempo. Nella civiltà tecnica, noi consumiamo il tempo per guadagnare lo spazio. Accrescere il nostro potere sullo spazio è il nostro principale obiettivo. (...) Il pericolo comincia quando acquistando potere sullo spazio, rinunciamo a tutte le aspirazioni nell'ambito del tempo. Esiste un regno del tempo in cui la meta non è l'avere ma l'essere, non l'essere in credito ma il dare, non il controllare ma il condividere, non il sottomettere ma l'essere in armonia. La vita è indirizzata male quando il controllo dello spazio e la conquista delle cose dello spazio diventano la nostra unica preoccupazione». L'idea di Heschel, che non pensa nello specifico alla tecnologia dell'informazione e della comunicazione ma che funziona perfettamente anche nel caso di essa, è molto semplice: per esercitare il controllo sullo spazio abbiamo rinunciato al controllo sul tempo. Credo sia un tema su cui, pensando alla presenza dei

media digitali nella nostra vita, si possa facilmente concordare¹. L'affermazione di Internet e delle sue applicazioni, come dei dispositivi mobili, si è realizzata all'insegna di una promessa: il risparmio di tempo grazie al controllo sullo spazio. Era questa la promessa della posta elettronica: più veloce della posta ordinaria, avrebbe consentito di comunicare abbattendo vistosamente i tempi che prima di essa sarebbero stati necessari alla normale comunicazione epistolare. Ed è questa la promessa del telefono cellulare: non occorre trovarsi in uno spazio determinato per essere raggiunti, perché l'accesso alla comunicazione si emancipa dal luogo e ti segue dappertutto. L'incontro delle due tecnologie, internet e la telefonia mobile, porta a compimento la promessa: si materializza la possibilità della connessione da qualsiasi punto, della reperibilità totale.

Ma se ci si pensa bene, il presunto risparmio del tempo costituisce una posta molto alta da pagare. Oggi che le tecnologie fanno parte della nostra vita possiamo misurare la reale portata della promessa. Le decine di mail che quotidianamente ci riempiono la casella della posta elettronica sono un risparmio di tempo? Negli USA un pool di aziende ha stabilito, grazie a una ricerca, che il tempo necessario ogni giorno a un lavoratore per attendere alla sua posta elettronica è di circa due ore. Personalmente sono ormai ossessionato dalle mail: dalla eliminazione dello spam, dalle risposte a messaggi di studenti che potevano trovare da soli la risposta ai loro quesiti ("Prof., il programma per l'esame è quello riportato sulla guida dello studente?"), "Prof., posso venire al suo ricevimento per discutere della possibilità di fare con lei la mia tesi di laurea?"), dagli inviti a convegni che mi impongono prima di dare risposta di verificare in agenda se ho spazi liberi per partecipare, dagli articoli da referare, da documenti da leggere, integrare e spedire. E la reperibilità ad ogni costo? Sembrava garantire la libertà rispetto al luogo ("Non hai bisogno di andare in ufficio: puoi sbrigare le cose anche da casa") e invece ha finito per prolungare il tempo lavorativo oltre misura: nel momento in cui lo spazio non è più un problema (se hai un cellulare e "c'è campo!"), diventa un problema il tempo. Entro certi termini credo che l'analisi valga anche per la scuola. Si può dire che, anche in questo caso, la

virtualizzazione prodotta dai nuovi media, abbia enfatizzato la questione dello spazio facendo dimenticare il problema del tempo? E che cosa dovrebbe significare per la scuola porre la questione del tempo?

Proviamo a rispondere a entrambe le domande indicando le quattro parole-chiave a partire dalle quali è possibile iniziare a immaginare una *pedagogia del tempo* come tentativo di superare l'impasse cui il presunto controllo dello spazio ci ha consegnato (nella scuola, ma non solo nella scuola). Le quattro parole-chiave sono: riposo, lentezza, ripetizione, misura.

RIPOSO

Cosa vuol dire che il riposo è uno dei concetti-cardine di una pedagogia del tempo? L'esperienza parrebbe indicare il contrario: gli insegnanti sono convinti che gli studenti di oggi siano già fin troppo riposati. Dovrebbero forse "fare" meno ancora di quel poco che già fanno? Al di là del fatto che occorrerebbe discutere se sia proprio vero che oggi si studia meno di un tempo, si lavora meno, credo vada compreso correttamente il significato che qui si intende attribuire alla parola riposo. Si può seguire sempre Heschel (2001; 31) quando scrive che la parola ebraica *Menuchà*, riposo, «ha significato più ampio che astensione dal lavoro e dallo sforzo, libertà dalla fatica, dalla tensione o da attività di qualsiasi tipo. *Menuchà* non è un concetto negativo ma qualcosa di reale e di intrinsecamente positivo. (...) Nello spirito biblico *menuchà* è sinonimo di felicità e silenzio, di pace e armonia». Dove cercare le ricadute pedagogiche della *menuchà*?

Un primo ambito ha proprio a che fare con i media digitali, con la loro capacità di entrare dentro le pratiche quotidiane delle persone. Questa capacità dipende dal fatto che portabilità e connessione li rendono capaci di colonizzare i nostri (peraltro sempre più rari) non-tempi. Un non-tempo, per analogia con il non-luogo (Augé, 1993), è un tempo non finalizzato a nulla di specifico. Sono non-tempi in questo senso i tempi del trasferimento e del viaggio, dell'attesa alla fermata dell'autobus, dell'inattività domestica dopo il pranzo o prima della cena. Tempi che tradizionalmente si potevano occupare leggendo o conversando con le persone (o più semplicemente stando in silenzio con se stessi) ma che oggi grazie alla presenza diffusa dei media spesso si spendono messaggiando, telefonando, cercando compulsivamente qualcosa da fare in internet o videogiocando. La controindicazione è triplice. Da una parte, dal punto di vista neurologico, si va a configurare una situazione di iperstimolazione che può produrre sovraccarico cognitivo (Carr, 2010). Dall'altra, dal punto di vista della personalità e del suo equilibrio, si possono creare le condizioni per le diverse forme di *addiction* (Tonioni, 2011). Infine, in termini antropologici, si accetta che anche il tempo festivo venga invaso con la rumorosità dell'agire. È questo il senso profondo del precetto del sabato così come Heschel lo mette a fuoco nella sua

riflessione: se tutto è ferializzato, tutto è sottratto. Lo shopping center aperto anche di domenica, a tutte le ore, non è un ampliamento del ventaglio delle possibilità a nostra disposizione, ma repressione addizionale (Marcuse, 1968) che ci toglie anche gli ultimi ritagli di tempo non produttivi.

Strettamente connessa con questo profondo valore antropologico del riposo è l'esperienza dell'*otium*. Nella classicità romana l'*otium* è il momento in cui al riparo dalla pressione delle cose da fare, l'uomo si dedica a se stesso, a coltivare quanto di più umano esiste: discutere con gli amici, leggere un buon libro, trovare tempo per tutto ciò che nel fluire ordinario del tempo è necessariamente accantonato. La società adulta oggi non crea le condizioni perché ai giovani venga liberato tempo, quanto piuttosto a che il loro tempo venga impegnato. Il venir meno della famiglia allargata e gli impegni lavorativi dei coniugi fanno sì che si allunghi il tempo della permanenza scolastica (pre-scuola, tempo prolungato, tempo pieno, post-scuola) e che si riempiano i rimanenti tempi residui con altri *negotia*: ripetizioni, corsi di lingua straniera, lezioni di musica, attività sportive. Non sfuggono a questa stessa logica i compiti a casa (Meirieu, 2009) e il prolungamento della didattica oltre la scuola grazie alle diverse forme di virtualizzazione dello spazio. Si tratta in tutti questi casi di forme di occupazione del tempo spesso impegnate non tanto nel creare l'abitudine degli *otia*, quanto piuttosto nel contrario: basta pensare a quanto la scuola fa (riuscendoci molto bene) per distruggere il gusto della lettura. È vero quel che dice Pennac (1993; 38) degli insegnanti: «... siamo usurai impazienti. Detentori del Sapere, lo prestiamo contro interessi. E vogliamo che renda, e in fretta! Se ciò non accade, è di noi stessi che dubitiamo».

LENTEZZA

Una delle contrapposizioni che il nostro tempo ha fissato, facendo degli estremi così polarizzati gli emblemi di due stili esistenziali, di due modelli culturali, è quella tra *slow* e *fast*. Tutto ciò che è tradizionale è di per sé lento, nel bene e nel male, laddove invece la velocità è prerogativa del progresso, del nuovo. Anche nella didattica e nell'apprendimento pare valere lo stesso principio se è vero che una delle caratteristiche più facilmente attribuite alle nuove generazioni è proprio quella della rapidità. I ragazzi di oggi sarebbero più pronti, più rapidi nell'acquisizione, "arriverebbero prima" sulle cose rispetto alle generazioni precedenti. Le ragioni sono spesso trovate nelle modificazioni che l'attenzione subirebbe in loro in virtù del quotidiano rapporto con le tecnologie. In modo particolare quel che viene sottolineato è la loro capacità di fare molte cose contemporaneamente (*multitasking*). Quando si videgioca è necessario che l'attenzione venga distribuita su più oggetti (la via d'uscita per guadagnare il livello successivo, i nemici che cercano di farti fuori, i bonus grazie ai quali aumentare la propria "vita") e che il

tempo della decisione e dell'esecuzione del compito sia rapido. Videogiocando ci si abitua ad essere svelti, a fornire risposte in tempo reale. Si tratta di una competenza, non c'è dubbio: nelle organizzazioni complesse, oggi, c'è sempre più bisogno di soggetti capaci di multitasking. Il problema è che la rapidità esecutiva toglie inevitabilmente alla possibilità dell'approfondimento il tempo necessario. Questa è la ragione per cui il neostruzionismo critica l'adozione dei nuovi media nella didattica: la velocità, nemica dell'approfondimento, sarebbe responsabile della costruzione di profili di competenza basati sull'efficienza della prestazione e non sulla qualità dell'appropriazione culturale. Probabilmente non rappresenta una scelta efficace né lo spingere tutto nella direzione della rapidità, né al contrario il concepire la cultura solo nei termini della lentezza. Vale per il lavoro dell'insegnante lo stesso avvertimento che Calvino lancia allo scrittore nelle sue *Lezioni americane* (1993; 61): esso «deve tener conto di tempi diversi: il tempo di Mercurio e il tempo di Vulcano, un messaggio di immediatezza ottenuto a forza d'aggiustamenti pazienti e meticolosi; un'intuizione istantanea che appena formulata assume la definitività di ciò che non poteva essere altrimenti; ma anche il tempo che scorre senza altro intento che lasciare che i sentimenti e i pensieri si sedimentino, maturino, si distacchino da ogni impazienza e da ogni contingenza effimera».

RIPETIZIONE

Proprio quest'ultima sottolineatura di Calvino, dedicata alla pazienza della sedimentazione, consente di mettere a fuoco un ulteriore elemento di quella che abbiamo definito una pedagogia del tempo. Un altro degli effetti della virtualizzazione, più in generale dell'integrazione delle tecnologie nei processi di insegnamento e apprendimento, è (stato) quello di contrapporre drasticamente il modello tradizionale dell'apprendimento – quello mnemonico, basato sulla ripetizione del dato o del concetto da apprendere – con quello “tecnologico” il cui specifico sarebbe da cercare nel carattere fortemente esperienziale (*learning by doing*) e nel forte coinvolgimento a livello di attivazione della curiosità e della motivazione che esso comporterebbe rispetto al soggetto che apprende.

Nuova Secondaria - n. 7 2012 - Anno XXIX

Il Vangelo e la vita

di Paola Bignardi

INSEGNAVA COME UNO CHE HA AUTORITÀ

Con queste parole il Vangelo presenta Gesù come maestro, riconducendo il suo profilo all'autorità. A differenza degli Scribi e dei Farisei, Gesù viene definito come un vero maestro, perché “ha autorità”. Quasi nessuno oggi riconoscerebbe in essa il tratto del vero maestro: l'autorità non ha buona fama, soprattutto perché la si confonde con l'autoritarismo, che ne è la caricatura arrogante e semplificatrice.

Oggi molti adulti - genitori, insegnanti, educatori, catechisti... - rifuggono dall'esercizio dell'autorità perché esso è faticoso e impegnativo. E allora rinunciano, talvolta con l'atteggiamento di chi si arrende perché non ce la fa, tal'altra con lo stile più elegante di chi si fa alleato dei propri figli, in una forma di giovanilismo complice, che rende alcuni genitori orgogliosi di poter affermare di essere gli amici dei propri figli.

Ma resiste ancora la tentazione dell'autoritarismo, che rischia di prendere anche la scuola, da quando si è resa conto degli effetti devastanti che ha prodotto la crisi della sua autorevolezza, la debolezza delle sue regole e della sua proposta culturale. Di fronte alla fatica o alla rinuncia di mettere in gioco la sua competenza educativa, la scuola degli ultimi tempi ha rispolverato “una pedagogia della disciplina”, dell'irrigidimento dei comportamenti sanzionatori, che costituisce non un rimedio, ma piuttosto una copertura delle ragioni vere della debolezza dell'istituzione scolastica. La stessa cosa accade in alcune famiglie, dove ci si impunta su alcune richieste, senza lo sforzo di capire che cosa effettivamente vivono i ragazzi e che cosa cercano nella loro crescita sempre più solitaria. Sono i genitori che suppliscono così a ciò che non sanno dare in termini di proposta, di relazione, di vicinanza, di autorevolezza.

Avere autorità significa saper esercitare nei confronti delle persone che sono affidate quella forza buona che aiuta a crescere. L'autorità è energia buona che fa crescere, proprio come è indicato dal termine stesso. Sono mille le forme in cui essa si esercita: la parola chiara; l'indicazione di una regola; il no di un rifiuto; l'esemplarità di un comportamento, secondo la legge evangelica del sì sì, no no, senza ambiguità e senza accomodamenti. Dall'attuale crisi dell'autorità si potrà uscire solo riscoprendo il significato autentico di questa dimensione fondamentale della relazione educativa. La gente riconosce l'autorità di Gesù confrontandola con quella dei maestri della legge, di cui altrove si dice che mettono sulle spalle degli altri pesi che loro non sono disposti a portare. L'autorità di Gesù, modello di ogni vero maestro, è basata sull'esempio che egli dà, vivendo ciò che insegna: questo dà forza alla sua parola e credibilità al suo insegnamento.

Il maestro ha vera autorità quando è autorevole, cioè quando è credibile, quando è in grado di mostrare, con la sua vita, il valore di ciò che insegna e propone. La testimonianza ha un linguaggio universale che dice che ciò che si insegna è importante perché vale in primo luogo per chi lo insegna.

È un compito che richiede adulti maturi, capaci di vivere nell'educazione il dono di sé, dove in cui si riassume la vocazione stessa dell'essere adulti; un compito che è anche un cammino, lungo il quale l'adulto continua a crescere, e diviene punto di riferimento, riconosciuto e cercato perché capace di indicare ai più giovani la strada della realizzazione di sé.

Paola Bignardi

Pubblicista, già presidente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

Le ricerche recenti nell'ambito delle neuroscienze confermano alcune di queste idee: è provato che le emozioni (in questa area si possono includere anche i fattori motivazionali) influiscono sull'apprendimento, così come i fattori sociali e culturali (Damasio, 1995; Sousa, 2010). Ma proprio queste stesse ricerche evidenziano l'importanza della ripetizione ai fini della memorizzazione e dell'apprendimento. La memoria a breve termine si basa sul rinforzo delle relazioni sinaptiche tra neuroni e quest'ultime possono essere rinforzate proprio in virtù della ripetizione dello stimolo che produce come risposta l'attivazione di quella determinata relazione. Come sentenza icasticamente il premio Nobel per la medicina Eric Kandel (2010; 214): «la pratica porta alla perfezione».

Le conseguenze per una pedagogia del tempo sono interessanti. Non tutto è *morselage*, acquisizione istantanea che si ottiene quasi per gioco, divertendosi; l'apprendimento richiede applicazione, fatica, pazienza. Porta frutti nel medio-lungo periodo: è un'indicazione importante, sia per lo studente per il quale funziona da richiamo di metodo, sia per l'insegnante, cui suggerisce una precisa strategia didattica e valutativa.

MISURA

Tutto quello che siamo venuti argomentando fino a questo punto trova nella misura il proprio principio ispiratore. Ma al di là di questo, ne possiamo vedere due altre specifiche applicazioni, una più sul versante educativo, l'altra sul piano decisamente più didattico. L'applicazione educativa del principio della misura ha a che fare direttamente con gli effetti della virtualizzazione e con le domande, inevitabili, di genitori e insegnanti al riguardo. Quanto tempo al giorno si può lasciar

videogiocare un ragazzo? È giusto imporgli dei limiti temporali nell'uso del cellulare o del social network? Quando le tecnologie sono presenti in scuola, quanto tempo è giusto che i ragazzi lavorino con esse e quanto con supporti più tradizionali come il libro?

In questo caso è bene precisare subito che una ricetta per tutti i casi non esiste: dipende dai contesti, dal profilo individuale dell'utente, dalle soglie soggettive di attenzione e carico di lavoro. Tuttavia il principio della misura suggerisce che, come in tutte le cose, troppo fa male. Questo indirizza verso la costruzione di diete variate di consumo grazie alle quali educare i ragazzi a modulare i loro consumi culturali e mediali nel corso della giornata, senza chiusure pregiudiziali nei confronti dei media: se un ragazzo di sedici anni leggesse Proust tutti i giorni per dieci ore al giorno, per i genitori rappresenterebbe un problema comunque!

La seconda applicazione, più didattica, sorge a margine proprio dei tempi da dedicare, in ambito scolastico, a sviluppare le competenze del cervello "digitale" e di quello "letterario". Anche in questo caso la ricezione, spesso un po' affrettata e a volte ingenua, delle scoperte delle neuroscienze da parte della scuola non è priva di responsabilità. Se è vero che la nostra corteccia cerebrale è plastica, ovvero in essa si modificano continuamente le relazioni sinaptiche che intervengono tra i diversi gruppi neuronali, pare scontato immaginare che dipendendo l'architettura neuronale anche da variabili sociali e culturali, essa possa variare considerevolmente nel caso in cui l'apprendimento sia costruito sulla letto-scrittura o sulle nuove competenze sviluppate dai media digitali (Jenkins, 2010). Senza entrare nel merito di questa ipotesi (che andrebbe adeguatamente discussa e contestualizzata) vale anche qui il principio della misura, magistralmente esemplificato da Maryanne Wolf (2009; 247-248) con la metafora del cervello bilingue: «Nella trasmissione del sapere, i bambini e gli insegnanti del futuro non dovrebbero essere messi di fronte all'alternativa i libri o il monitor, il quotidiano o la sua sintesi in rete, la carta stampata o gli altri media. La nostra generazione in mutamento ha l'opportunità, se sapremo coglierla, di fare una pausa e usare al meglio la nostra capacità di riflettere; di usare tutto ciò che abbiamo a disposizione per prepararci a quello che verrà. Il cervello analitico, inferenziale, prospettico e lettore con tutta la sua capacità di umana consapevolezza, e le agili, multifunzionali, multimodali, integrative abilità di un'impostazione mentale digitale non sono affatto costrette a dimorare in regni separati. Molti dei nostri bambini si abituano alla commutazione di codice tra due o più lingue parlate, e possiamo anche insegnare loro a commutare tra presentazioni diverse della lingua scritta e differenti modi di analisi».

Pier Cesare Rivoltella
Università Cattolica di Milano

Bibliografia

- G. Ardrizzo (ed.), *L'esilio del tempo*, Meltemi, Roma 2002.
M. Augé, *Non luoghi*, Eleuthera, Milano 1993.
I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Mondadori, Milano 1993.
N. Carr *Internet ci rende stupidi?*, Raffaello Cortina, Milano 2010.
A. Damasio, *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano 1995.
A.J. Heschel, *Il sabato*, Garzanti, Milano 2001.
H. Jenkins, *Culture partecipative e competenze digitali*, Guerini & Associati, Milano 2010.
E. R. Kandel, *Alla ricerca della memoria. La storia di una nuova scienza della mente*, Codice, Torino 2010.
P. Meirieu, *I compiti a casa*, Feltrinelli, Milano 2009.
D. Pennac, *Come un romanzo*, Feltrinelli, Milano 1993.
D.A. Sousa (ed.), *Mind, Brain, & Education. Neuroscience Implications for the Classroom*, Solution Tree Press, Bloomington 2010.
F. Tonioni, *Quando Internet diventa una droga. Ciò che i genitori devono sapere*, Feltrinelli, Milano 2011.
M. Wolf, *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge*, Vita e Pensiero, Milano 2009.